

Dall'ambiente ai rapporti con Mosca il neo presidente inverte la rotta e corteggia le lobby. Al vice Cheney il ruolo di «primo ministro»

Raffica di decreti, la Casa Bianca cancella l'era Clinton

WASHINGTON La luna di miele è finita. A George Bush sono bastati due mesi per dimenticare l'immagine di «conservatore compassionevole» coltivata durante la campagna elettorale. Ora, nessuno ha più dubbi. Il nuovo presidente è un conservatore di razza, ben disposto verso banchieri e industriali, ostile ai sindacati, insofferente degli ambientalisti, deciso a imporre al mondo la supremazia americana. Alla Casa Bianca tutto è cambiato. George Bush lavora molto meno del suo predecessore Bill Clinton, pretende molto di più dai collaboratori, delega enormi responsabilità al suo vice Dick Cheney, è attento agli argomenti dei lobbisti e indifferente ai sondaggi di opinione. Ogni mattina, il capo di gabinetto Andrew Card interrompe la riunione dei consiglieri alle 7,58, a costo di troncare una frase a metà. Bush vuole tutti schierati nel suo ufficio alle 8 precise. Giacca e cravatta sono nuovamente obbligatorie, il taglio di capelli alla militare è gradito. Il presidente è

disponibile fino alle 18,30, ma non vuole essere disturbato alla sera o nel fine settimana. «I suoi orari - ha spiegato Card - sono quelli di un dirigente di azienda, più che di un politico».

L'azienda Bush produce a getto continuo. Con una raffica di decreti, ha tagliato i finanziamenti federali per i sindacati, sospeso le restrizioni nei pubblici appalti per gli imprenditori che violano le leggi sul lavoro, bloccato una minaccia di sciopero del personale delle compagnie aeree. Stimolato dal governo, il congresso ha messo in cantiere leggi per tutelare le banche contro i debitori insolventi, aprire ai petrolieri i parchi naturali dell'Alaska, abolire le norme introdotte da Clinton per prevenire le malattie causate da lavoro ripetitivo. Ha siglato in sole cinque ore la legge finanziaria, alla quale Bill Clinton dedicava giorni e giorni di minuzioso esame. I consiglieri hanno imparato a non annoiarsi con i particolari, e a rivolgersi invece al vicepresidente Dick Cheney. «Per la



prima volta - ha commentato Kenneth Duberstein, ex capo di gabinetto di Ronald Reagan - gli Stati Uniti hanno un presidente e un primo ministro: Bush si occupa della rappresentanza e Cheney del governo». Il vicepresidente richiama all'ordine i ministri che si permettono iniziative personali. Ha sconfessato il segretario di stato Colin Powell, che si era pronunciato per il dialogo con la Corea del Nord. Ha umiliato Christine Whitman, ministro dell'ambiente, che al G8 di Trento aveva promesso di limitare le emissioni di anidride carbonica, causa dell'effetto serra. Il presidente ha cambiato parere quando Cheney gli ha spiegato le obiezioni delle industrie energetiche, che hanno versato 4,5 milioni di dollari per la campagna elettorale repubblicana. Ha chiarito di essere contrario al trattato di Kyoto per la protezione dell'ambiente, mai ratificato dagli Stati Uniti. Anche in politica estera Bush e Cheney hanno invertito la rotta di Clinton. Hanno

espulso 50 diplomatici russi per mostrare la loro grinta dopo l'ultimo caso di spionaggio. Hanno minacciato un altro giro di vite rimettendo in discussione 760 milioni di dollari promessi a Mosca per combattere la proliferazione degli arsenali nucleari. Hanno sfidato l'ira della Cina, con la promessa di più armi a Taiwan, e allarmato gli alleati europei con i piani per le guerre stellari. «Questo governo - spiega Daniel Goure, consigliere di Bush - non crede che il compito dell'America sia di creare un consenso tra le nazioni». In altre parole, c'è una sola superpotenza, e tira dritto per la sua strada. Nei sondaggi, la popolarità di Bush è in calo, ma non troppo. Alla maggioranza degli americani piace la promessa di ridurre le tasse. Ma sarà difficile mantenerla, di fronte a un congresso restio a limitare le spese e a un'economia che dopo anni di espansione perde colpi. Eletto in un periodo di prosperità che sembrava senza fine, Bush dovrà fare i conti con la realtà. B.M.

Ogni anno raddoppiano i senza lavoro Jiang Zemin licenzia Un esercito di disoccupati assedia la nuova Cina

Gabriel Bertinotto

Il dado è tratto. Con l'ingresso nel WTO (World Trade Organization), oramai accettato dalla comunità internazionale e destinato a concretizzarsi nel corso dell'anno, i Cesari cinesi hanno varcato il loro Rubicone. Un esercito di quasi un miliardo e trecento milioni di concittadini si appresta a seguire, volente o nolente, il presidente Jiang Zemin ed il primo ministro Zhu Rongji verso il traguardo della modernizzazione tecnologica, del pieno inserimento nei circuiti produttivi e commerciali internazionali, delle privatizzazioni, dello snellimento della macchina amministrativa. E di altre cose ancora che nel bene e nel male, dovrebbero o potrebbero associarsi, in tempi più o meno lunghi: maggiore benessere, libertà civili e pluralismo politico ma anche tensioni sociali, disoccupazione, inquinamento ambientale.

I segni esteriori di queste trasformazioni si manifestano in maniera talvolta drammatica. L'opposizione al regime alza più frequentemente la testa, seppure in questa fase principalmente attraverso il canale mistico-religioso della setta Falun, contro cui la repressione è durissima. La disperazione provocata dalla chiusura di aziende decotte e dalla disoccupazione cronica delle plebi che continuano ad affluire verso le città in cerca di lavoro si traduce in proteste violente, talvolta addirittura in atti terroristici. Questa sembra essere infatti la matrice dell'attentato dinamitardo che recentemente ha provocato un centinaio di vittime in uno stabilimento tessile a Shijiazhuang.

Ma le autorità sono decise ad andare avanti. A spron battuto, e non più con l'andatura tentennante e i ritmi irregolari dei primi esperimenti innovatori ispirati vent'anni fa da Deng Xiaoping, e poi, a più riprese, interrotti, riattivati, smorzati, a seconda delle congiunture politiche e delle convenienze momentanee. Era quella l'epoca dei test, delle riforme parziali, delle zone economiche speciali, attraverso le quali si sviluppavano enclaves di puro e selvaggio capitalismo nel contesto di un sistema che rimaneva ancorato, nel suo complesso, alla stanzialità dei mezzi produttivi, alla pianificazione centrale, al primato del partito comunista. Nessuno di quei dogmi viene ancora ufficialmente rinnegato, ma molto più empiricamente vengono compiute, o preannunciate, scelte che ne implicano l'aggiornamento. Quel processo si è avviato con l'ultimo congresso del P.C. nel 1998, ed ha subito un'evidentissima accelerazione alcune settimane fa all'annuale sessione plenaria dell'Assemblea nazionale, il Parlamento.

In quella sede il primo ministro Zhu Rongji, personaggio stimatissimo dagli statisti occidentali e dai boss della finanza internazionale, fu spietatamente chiaro: «Il raggiungimento degli obiettivi può basarsi solo sui meccanismi di mercato. Abatteremo ogni ostacolo opposto dal vecchio sistema allo sviluppo produttivo. Non possiamo sottrarci alla sfida posta dalla globalizzazione». Con l'ingresso nel WTO il vortice della globalizzazione assorbirà Pechino ineluttabilmente. In verità gli economisti locali non si aspettano tanto un impulso ulteriore ad espandere il volume dei rapporti finanziari e commerciali con l'estero in termini quantitativi. Già ora, ad esempio, la Cina è al secondo posto tra i paesi destinatari degli investimenti esteri americani. Il punto chiave è un altro: la discesa nell'arena economica internazionale, senza più la corazzata protettiva di vincoli paragegali, veti e tariffe, esporrà le merci nazionali all'ineludibile prova della concorrenza, e costringerà l'industria cinese a completare le ristrutturazioni e gli ammodernamenti in atto.

Con i vantaggi, ma anche con i costi sociali, che ne deriveranno. Tra i costi, quello più pesante, in una società che ha conosciuto assieme alla stagnazione ed alla scarsa produttività, anche la piena occupazione garantita dal sistema socialista, sarà la perdita del posto di lavoro per milioni e milioni di cinesi. Già oggi si calcola che su base annua i licenziamenti siano il doppio delle nuove assunzioni: dodici milioni contro sei. La forbice potrebbe ulteriormente aprirsi, anche se il governo conta di porvi un freno grazie alle grandi opere pubbliche che l'apertura ai mercati stranieri renderà necessarie. Ammodernando le infrastrutture stradali, ferroviarie, aeroportuali. Costruendo nuovi gasdotti, dighe, linee elettriche. Iniziative essenziali a favorire gli investimenti stranieri, tanto quanto le riforme destinate a creare un quadro normativo più rassicurante per le imprese straniere. Queste ultime infatti sono sovente scoraggiate nelle loro iniziative dalla precarietà delle garanzie giuridiche a loro tutela, e lamentano di essere alla mercé delle arbitrarie prevaricazioni di questo o quell'organismo politico.

L'incontro alla Casa Bianca ratifica le divisioni. Gli Stati Uniti pronti a collaborare ma non sul trattato di Kyoto

L'Europa non ferma Bush sui gas

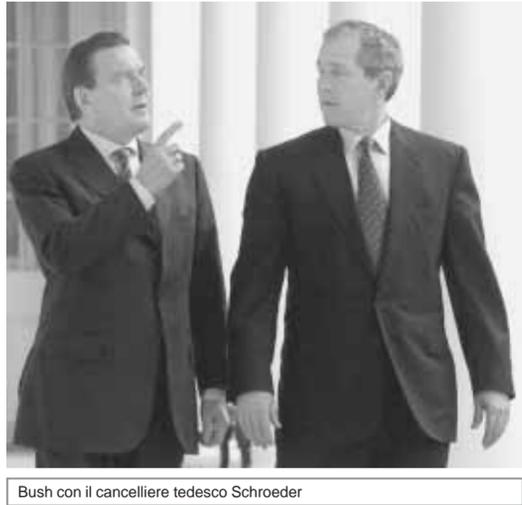
Schiaffo a Schröder: «C'è la crisi energetica, difendo l'economia americana»

Bruno Marolo

Washington George Bush non sente ragioni. Oggi ha ascoltato senza sbilanciarsi il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che protestava a nome dell'Europa per il siluro lanciato dagli Stati Uniti contro il trattato di Kyoto per la protezione dell'ambiente. E' stato cortese, ma non ha preso impegni. Ha confermato soltanto che manderà una delegazione a Bonn, dove il 16 luglio si terrà la conferenza dell'Onu per l'applicazione del trattato. In quella sede, ha sostenuto, tutto dovrà essere rimesso in discussione. In una conferenza stampa prima del colloquio alla Casa Bianca, Bush ha dato l'impressione di non ricordare neppure il nome di Schröder. Lo ha cercato inutilmente sugli appunti. «Spiegherò a... al leader della Germania - ha detto - che non posso accettare alcun piano contrario agli interessi dei lavoratori americani».

A una giornalista che gli ricordava come egli stesso, nella campagna elettorale, si fosse impegnato a ridurre gli scarichi di anidride carbonica nell'atmosfera, Bush ha risposto seccamente: «I tempi sono cambiati. Adesso ce'è una crisi energetica».

Schröder ha potuto soltanto ribadire le sue rimostranze. La settimana scorsa aveva scritto a Bush per sottolineare fino a che punto l'Europa ritenesse importante il rispetto degli accordi di Kyoto ma non aveva ricevuto risposta. Oggi è tornato alla carica. Ha illustrato al presidente americano gli argomenti anticipati ieri in una intervista al Los Angeles Times: «Gli Stati Uniti hanno la più grande economia del mondo e sono i maggiori consumatori di energia. Devono fare la loro parte contro l'effetto serra». Il trattato di Kyoto, concluso nel 1997, impegna i paesi che lo hanno firmato a ridurre di una media del 5,2 per cento entro il 2012 le emissioni di anidri-



Bush con il cancelliere tedesco Schroeder

de carbonica nell'atmosfera, prendendo come punto di riferimento i livelli del 1990. Per gli Stati Uniti è previsto un taglio del 7 per cento.

La maggioranza degli scienziati ritiene che l'anidride carbonica sia fra le cause principali dell'effetto serra. Le industrie americane scaricano nell'aria quasi sei miliardi di tonnellate l'anno: un quarto delle emissioni mondiali. Firmato dagli Usa nel 1998, il trattato non è mai stato presentato al Senato per la ratifica. Secondo il Washington Post Bush avrebbe chiesto al dipartimento di Stato di esaminare la possibilità di ritirare la firma.

Ma oggi Ari Fleischer, il portavoce della Casa Bianca, ha assunto un atteggiamento quasi sarcastico. «Il presidente - ha dichiarato - è stato chiarissimo. Non appoggia gli accordi di Kyoto. Non abbiamo alcun bisogno di ritirarci da un trattato che non è mai entrato in vigore». Reazioni allarmate so-

no arrivate dall'Europa, dall'Australia, dal Giappone. Margot Wallstrom, commissaria europea per l'ambiente, ha annunciato che verrà a Washington la settimana prossima, accompagnata dai ministri della Svezia e del Belgio, per chiedere spiegazioni. Le isole del Pacifico hanno inviato telegrammi disperati: con l'aumento del livello dei mari provocato dall'effetto serra è in gioco la loro sopravvivenza. Ma Bush, alle prese con una crisi energetica che potrebbe costringere i consumatori americani a fare a meno dell'aria condizionata, ha ben altre priorità. Le centrali elettriche della Virginia e di altri stati funzionano a carbone, e ridurre la loro produzione in questo momento sarebbe un suicidio politico. I sondaggi rivelano che gli elettori americani vogliono preservare l'ambiente, a patto che non aumentino le bollette della luce e del gas. Tra Europa e Stati Uniti il disaccordo è completo. Schröder e il suo ministro

L'analisi

L'UNILATERALISMO NUOVO Credo degli Usa

L'America se ne va. Sgombra i Balcani (lo annuncia), sgancia i contatti con la Corea del Nord, manda nuova tecnologia militare a Taiwan anche se fa infuriare la Cina e mette in pericolo un mondo di affari. Quanto al Medio Oriente, per la pace fra israeliani e palestinesi, non c'è fretta. Si vedrà. «Back burner» è una espressione del gergo americano che vuol dire «questioni a fuoco lento», e significa: ci pensiamo dopo. Meglio: ci pensiamo non quando lo pretende questo o quella parte nel mondo ma quando lo decidiamo noi. In base a che cosa? Risposta: l'interesse nazionale americano. E' un criterio legittimo ma difficile da interpretare obiettivamente. Per Bill Clinton quasi ogni conflitto del mondo era interesse nazionale. Per George W. Bush e i suoi nuovi consiglieri, quasi nessuno. Salvo indurirsi con i russi, ma più come riflesso condizionato del passato che come nuova politica. Gli americani scrutano incerti l'uomo che dovrebbe segnare un'epoca e hanno l'impressione di vederlo di spalle, uno che guarda indietro cercando notizie e ispirazioni dal passato, piuttosto che uno intento ad aprire nuove strade e nuove idee per la superpotenza. Bush pensa

o dice che superpotenza vuol dire solitudine o, come si esprime con linguaggio più proprio il consigliere per la Sicurezza Condoleezza Rice «unilateralismo». Vuol dire «decidiamo noi» e «non siamo tenuti a dire dove, quando e perché».

Le conseguenze? Difficili da calcolare per ora. Certo grandissimo, se si pensa al peso degli Usa, al disorientamento e allo squilibrio improvviso nei rapporti internazionali, alla rete fittissima di alleanze.

Una risposta americana al fatto nuovo George W. Bush viene dagli analisti finanziari americani e dal popolo della Borsa. Vedono l'uomo di spalle che dovrebbe guidare l'America e per ora preferiscono tenere basso il giro d'affari. La politica, ormai è un fatto certo, influenza l'economia in modo drammatico. Bill Clinton e George W. Bush sono lì a dimostrarlo. Di Clinton sappiamo tutto. Bush cominciamo appena - gli americani e il mondo - a conoscerlo adesso.

A volte il ruolo cambia e migliora la qualità umana e il senso politico di un leader. Per questo i commentatori americani più saggi suggeriscono di aspettare. Va bene, aspettiamo. Ma intanto facciamo conoscenza col personaggio.

degli esteri Joschka Fisher, che rappresenta il partito dei verdi nel governo, hanno dovuto prendere atto del voltafaccia di Bush. In un tentativo di salvare le apparenze Sean McCormack, portavoce del Consiglio Nazionale di Sicurezza americano, ha dichiarato: «Siamo pronti a lavorare con i nostri amici e alleati per trovare un'alternati-

va agli accordi di Kyoto». L'alternativa che hanno in mente gli americani è questa: abolire il trattato e discuterne un altro per coinvolgere anche Cina e India, due grandi inquinatori che finora hanno rifiutato di impegnarsi. Per i tedeschi, impegnati nei preparativi della conferenza del 16 luglio, sarebbe l'ultimo Kyoto nella bara.

Condannato a morte per aver ucciso 168 persone, Timothy McVeigh racconta in un libro l'attentato di sei anni fa

«Così feci la strage di Oklahoma city»

New York Guardando in tv le immagini del disastro causato, il primo pensiero di Timothy McVeigh è stato di non aver fatto abbastanza danno con la bomba che a Oklahoma City nel 1995 ha ucciso 168 persone, fra cui 19 bambini visti dall'attentatore come un «danno collaterale».

«Dannazione, non sono riuscito a tirar giù il palazzo», si sarebbe lamentato McVeigh, secondo le rivelazioni di un libro di prossima pubblicazione, davanti alle immagini dell'edificio federale di Oklahoma City, sventrato il 19 aprile di sei anni fa da un attentato messo a segno per vendicare presunte violen-

ze del governo contro i liberi cittadini d'America.

Nel libro «American Terrorist: Timothy McVeigh and the Oklahoma City Bombing» redatto da due giornalisti, McVeigh, che attende d'esser messo a morte, si addossa ogni responsabilità dell'attentato, sostenendo di aver studiato e organizzato tutto da solo.

L'attentatore insiste inoltre, come aveva fatto al processo, di aver costretto l'ex commilitone Terry Nichols ad aiutarlo a preparare il furgone imbottito di esplosivi poi parcheggiato nel seminterrato dell'edificio in cui, oltre al quartier generale di uffici federali si trovava anche un

asilo.

McVeigh, stando alle anticipazioni fornite alla rete tv Abc sul libro da Lou Michel, uno dei coautori, «non ha mai provato il minimo rimorso» ed è convinto che i 19 bambini dell'asilo uccisi dalla bomba siano stati solo un «danno collaterale».

L'attentatore, che inizialmente aveva detto di non sapere della presenza dell'asilo nell'edificio fatto saltare, nel libro ammette di esserne stato cosciente ma anche di non aver rinunciato a metter la bomba perché la data andava rispettata. Il 19 aprile del 1993 a Waco, in Texas, le forze federali avevano sferrato l'at-

tacco finale al ranch della setta Branch Davidian dopo un lungo assedio conclusosi con un rogo in cui sono morte 80 persone, fra le quali anche bambini.

Nel libro in edicola martedì prossimo, sulla base delle interviste fatte e degli scambi epistolari avuti in sei anni con McVeigh, ora rinchiuso nel carcere di Terre Haute, in Indiana, Michel e Dan Herbeck danno un'immagine estremamente cinica dell'attentatore. Questi, sostiene di comprendere la reazione di cittadini e famiglie delle vittime davanti al sangue e alla morte ma di «non avere per loro alcuna compassione».

Usa, pubblicava nomi, foto e indirizzi dei medici con la scritta «Wanted»

Assolto sito antiabortista

Washington Batosta per le organizzazioni che difendono il diritto dell'aborto e, soprattutto, per i medici americani che praticano l'intervento: un tribunale federale d'appello ha deciso che la pubblicazione delle foto dei dottori definiti «macellai di bambini» e la disseminazione sulla cosiddetta «rete delle reti» (Internet), dei loro nomi e indirizzi sono protette dal diritto costituzionale alla libertà d'espressione.

Il tribunale di San Francisco ha così annullato la sentenza con cui tre anni fa una corte inferiore dell'Oregon accolse la causa intentata da «Planned Parenthood», l'or-

ganizzazione americana per la pianificazione familiare, contro un gruppo estremista che milita all'interno del movimento della vita.

Alla conclusione del processo nell'Oregon la giuria aveva condannato il gruppo (Acla, American Coalition of Life Activists) a pagare un risarcimento di 1,9 milioni di dollari alla parte lesa, rappresentata da «Planned Parenthood» e da quattro medici che praticano l'aborto.

Secondo la corte d'appello, gli attivisti anti-aborto dell'Acla, pubblicando le liste dei medici abortisti e una serie di poster con le loro immagini (nello stile dei poster di

un ricercato della polizia), stavano «esercitando il loro diritto alla libera espressione, non incitando all'omicidio».

Alcuni dei dottori i cui nomi apparvero sul sito Web dell'Acla furono successivamente assassinati o feriti in una serie di attentati compiuti da estremisti contro l'aborto.

Cosa accadrà adesso? «Planned Parenthood» non ha dubbi: chiederà al tribunale di San Francisco di «riconsiderare» il verdetto. In alternativa, ha annunciato l'intenzione di portare la sua lotta fino alla Corte Suprema di Washington.